fuori collana

Appunti per una sinistra che torni socialista

Salvatore Bianco
9 Novembre 2026



Queste sintetiche annotazioni vorrebbero essere, perlomeno nelle intenzioni, un'ennesima sollecitazione allo sblocco definitivo del dibattito intorno alla "sinistra" presente e soprattutto futura sequestrato da tempo per effetto della discussione interminabile sulla inattualità o meno della dicotomia "destra" e "sinistra". Al riguardo, conviene ricordare che l'attuale ripresa della diade nella saggistica politica più recente ha poco o nulla a che fare con le finalità con le quali Bobbio si cimentò sul tema nei primi anni '90 del secolo scorso. Se infatti in quel caso l'obiettivo immediato del suo celebre saggio *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica* (1994) era rimarcare la irriducibilità "metapolitica" delle due posizioni, in presenza del ciclone berlusconiano, quasi a volerne rivendicare le linee rosse invalicabili, gli ultimi contributi in ordine di tempo insistono perlopiù sul superamento delle due categorie e sulla necessità di una loro rapida archiviazione perché inutili. La qual cosa risulta quanto mai controversa e per nulla senza conseguenze pratiche al cospetto di un governo politico che non fa mistero del proprio campo di appartenenza, che anzi rivendica con crescente orgoglio identitario. Per approfondire la delicata questione si prenderà spunto da una conferenza sull'argomento tenuta a Bologna nell'aprile

del 2023 – successivamente pubblicata dalla casa editrice riminese *Il Cerchio,* con il titolo *Oltre "Destra" e "Sinistra": la questione della natura umana* – dal filosofo Andrea Zhok, che nella sua sinteticità e asciuttezza racchiude esemplarmente i termini della controversia attuale.

In apertura del suo intervento esordisce con l'enunciazione della sua tesi, che più drastica non potrebbe risultare: "È necessario oggi sgombrare il campo dalla cortina fumogena, generata dalla dicotomia apparente Destra-Sinistra, che impedisce di scorgere il panorama delle sfide politiche contemporanee, velandolo con schematismi astratti e categorie miopi". Più avanti dirà che l'effetto velo della finta alternativa di "destra" e "sinistra", rispetto alle dinamiche socioeconomiche e politiche più recenti, è dovuto alla confluenza empirica di entrambe le posizioni nell'alveo onnicomprensivo del paradigma neoliberista. In particolare, la "sinistra" si sarebbe lasciata catturare in misura crescente dal concetto ambiguo di progresso che da progetto universale di emancipazione umana situato nella storia è degradato in sviluppo funzionale a una accumulazione preponderante di capitale finanziario detenuto da una plutocrazia da prefisso telefonico, quanto a consistenza numerica. Già il fondatore del "socialismo scientifico", Karl Marx, aveva messo in guardia, sulla scorta del metodo dialettico ereditato da Hegel, da un andamento esclusivamente lineare e teleologico della storia verso un destino radioso. Al riguardo, molto opportunamente Zhok sottolinea come per il filosofo di Treviri «è sempre l'azione collettiva ad essere decisiva, e se così non fosse, se ci si potesse accoccolare in una forma di provvidenza laica, Marx non avrebbe mai intrapreso il proprio percorso esistenziale di rivoluzionario ed esule». Marx dunque avrebbe fatto in tempo ad individuare nel "progressismo" il principale vettore ideologico di supporto al nuovo modo di produzione capitalistico in rapida ascesa, contrapponendogli la storicità della prospettiva socialista. Qui si potrebbe dissentire dall'autore che individua in Engels i primi cedimenti allo scientismo positivistico, quando elementi di positivismo sono ben evidenti in Marx stesso. Magari con Engels questi motivi si accentuano per effetto del contesto mutato ed in ogni caso quello che più conta è l'esito. Vale a dire un paradigma socialista sempre più destoricizzato ed informato per converso ai codici della "scienza della natura" (rispetto alla primigenia impronta storica e dialettica) con una inclinazione evoluzionistica sempre più pronunciata. Sono questi anche gli anni dell'intensa produzione letteraria di Jack London il cui socialismo professato è più spenceriano che marxiano, a segnalare una temperie culturale ormai profondamente involuta.

Nel corso del Novecento perduto definitivamente quell'ancoraggio alla razionalità storica come progetto ad ampio raggio e a lunghissimo termine dell'autoliberazione umana nella storia, la Sinistra ha smesso di essere una reale alternativa contenutistica, assumendo i tratti di un significante vuoto, pronto ad assumere i contenuti dei paradigmi socioeconomici via via dominanti. Così tolta la parentesi del "trentennio glorioso" si è trovata ad assumere il ruolo di variante progressista del neoliberismo globalista dominante. Anzi l'autore arriva a parlare di "complementarietà" dei ruoli di Destra e Sinistra. Ciò che la prima annichilisce in termini di dissoluzione del legame sociale trova un paradossale riverbero in una mercificazione integrale dei costumi da parte della seconda: la "gravidanza surrogata" ne costituirebbe ambiguamente la cifra. Una sorta di suddivisione dei compiti nell'alveo della stessa matrice neoliberale assunta come dato fisso intrasformabile: quello che la Destra semina in termini di darwinismo sociale, la Sinistra raccoglie in termini di capricci di consumo fatti passare per acquisizioni mirabolanti di diritti civili.

Ebbene, il punto cieco di tutto il ragionamento portato avanti da Zhok non sta tanto nella descrizione fenomenologica in cui grosso modo ci si può ritrovare, ma nelle conseguenze che ne derivano, di abolizione del *clivage* di Destra e Sinistra in quanto tale. Qui si ravvisa un vero e proprio corto circuito logico. Si criticano giustamente le degenerazioni di destra e sinistra attingendo però ad un piano assiologico e valoriale che consente esattamente quella critica e che però nella proposta conclusiva si vorrebbe liquidare. Pertanto, si pretende di eliminare quell'impianto categoriale e discorsivo in virtù del quale è possibile esattamente quella critica. Non si ritiene di fare torto allo studioso di cui si intuisce l'implicito scopo polemico attribuendogli quella che in logica è conosciuta come la "contraddizione semantica" o "dialettica" tra forma e contenuto. Si tratta di una contraddizione che non è quella analitica immediatamente ravvisabile nell'enunciato come quando si dice che piove e non piove nella stessa frase. È più sofisticata e riposa su di una dimensione autoriflessiva del pensiero ma che è ugualmente intercettabile nei singoli costrutti argomentativi, come quando Zhok si lascia sfuggire che «nella stagione del trentennio glorioso la Sinistra si è identificata con l'eredità socialista e comunista, e molti ancora oggi fantasticano che quella sia la vera sinistra, mentre si trattò di una identificazione del tutto occasionale». Senonché, prosegue oltre attaccando frontalmente il "postmodernismo" di derivazione francese, utilizzando quale parametro di riferimento esattamente quel precedente storico. Il che andrebbe più che bene, se

non si compisse l'ulteriore mossa di rovesciare il tavolo del *clivage* per l'allontanamento dal principio socialista da parte dell'attuale sedicente sinistra. Si potrebbe concludere senza fare un torto al filosofo che quella odierna, a suo parere, è un tradimento senza appello dell'autentica sinistra, ovvero quella ancorata al socialismo di matrice hegelo-marxista che viceversa auspica. E concludere che magari si reputa tale, cioè "sinistra", solamente quella incarnata in una determinata tradizione di socialismo materialista a contenuto storico.

Carlo Galli, che a più riprese si è cimentato sulla medesima dicotomia, in estrema sintesi concede la scarsa presa sul piano empirico della diade per effetto del neoliberismo che ha contribuito a fagocitare le forze politiche in campo. Ma sul piano più strutturale e soprattutto epocale non è disposto a rinunciare alla potenza esplicativa di quelle categorie rispetto al paesaggio conflittuale tipico della modernità, tutt'altro che spenta. E qui siamo al punto nodale di una distinzione che ancora parrebbe avere legittimità: mentre la destra l'asseconda quella conflittualità tra il capitale e il lavoro, la sinistra non la nega ma le contrappone un processo di progressiva razionalizzazione del reale all'insegna dell'emancipazione, intesa, parafrasando Kant, ma alla luce di Marx e del metodo dialettico, come la fuoriuscita di tutti e di ciascuno dalle forme di oppressione e di dominio, che la struttura economica capitalistica tende a riprodurre ed intensificare all'infinito con rischi crescenti per l'ambiente e l'essere umano. La "sinistra" incarna la mediazione possibile, la "destra" viceversa l'immediatezza e tende più agevolmente ad adattarsi ai rapporti di forza nella società a cui cerca di dare un abito istituzionale conforme a quelle disuguaglianze strutturali. Questo stesso tema di una destra sintonizzata più sui rapporti di forza consolidati da "sigillare" è ripreso nel suo più recente saggio su *La destra al potere* (2024). Qui senza correre il rischio di rincorrere un "fascismo eterno" e dunque di cadere, parafrasando Hegel, in una notte in cui tutte le vacche sono nere, movimenta una categoria estremamente pregnante che è bene richiamare per l'oggi. Nello spiegare come la vitalità crescente delle destre, in Italia e in tutta Europa, sia l'esito delle contraddizioni sempre più laceranti interne al neoliberismo, che in questa maniera "si corazza", riprende e sviluppa il concetto di "afascismo", fra l'altro utilizzato in un saggio scritto a quattro mani da Nadia Urbinati e Gabriele Pedullà, dal titolo emblematico *Democrazia afascista* (2024).

"Afascismo" naturalmente non è antifascismo, però non è neppure pro-fascismo. È paradossalmente la presenza del fascismo nel modo della sua assenza. Una sorta

di silente convitato di pietra. È nei fatti uno spazio svuotato di contenuto culturale e ideologico per fare posto a quel sano "pragmatismo del fare", enunciato non a caso dalla Meloni nel discorso di insediamento del suo governo. In quella occasione, con tono enfatico, affermò «che il nostro motto sarà non disturbare chi vuole fare» (per precisare subito dopo, affinché non vi fossero equivoci da quale parte si stava, «che vogliamo fare della sicurezza un tratto distintivo di questo esecutivo»). Dunque, è un vuoto che li espone alla paralisi nei termini di una incapacità strutturale ad atteggiarsi a soggettività politica autonoma, in grado di riscrivere magari i rapporti di forza tra economia e politica. Ma nel contempo, questo vuoto si rivela una manna dal cielo per veicolare quei processi di progressivo annichilimento dell'impianto costituzionale perseguito da tempo da quei poteri economico-finanziari dominanti da noi come altrove. Poteri espliciti ma anche nascosti, oppure occulti, che hanno tutto l'interesse a smontare pezzo dopo pezzo una Costituzione che si fonda sul lavoro e sulla fioritura onnilaterale della persona.

Poiché gli esponenti di questa destra hanno alle spalle una filiazione, sia pure alla lontana, con una tradizione politica per ovvi motivi impresentabile e d'altro canto non possono dichiararsi antifascisti, l'afascismo pare risultare l'alfa e l'omega dell'intera parabola attuale. Potrà significare in negativo lavorare ad una prospettiva completamente postdemocratica. Il vero rischio potrebbe essere infatti che alla mancanza di vie di uscita culturali e ideologiche si risponda in Italia come altrove alzando oltre misura la posta, rilanciando di continuo: riproponendo su larga scala, riveduto e corretto, il "modello Milei": una configurazione anarco-capitalistica parossistica. Ecco, la posta in gioco potrebbe essere di questa portata, conviene che ci si attrezzi per tempo con risorse organizzative e ideologiche all'altezza. Altrimenti "la notte del mondo" potrebbe essere solo agli inizi, se non ci si mobilita in tempo nell'altro campo, come si deve e si può, per contrastarla.